

Summit sul clima, l'88% dei paesi convocati non ha mai fatto nulla

DI LUIGI CHIARELLO

La parola “sostenibilità” è diventata un mantra. La ritrovi ovunque: sui giornali, in tv, negli slogan pubblicitari o dei politici al tempo dei social. Nove volte su dieci questo termine è sinonimo di “green”, “ecologia”, “bio”. Di più. “Sostenibilità” è la parola d'ordine dei grandi summit internazionali, come il G7 o il G20. Assieme alla digitalizzazione, è il filo rosso del Pnrr e, ovviamente, è la stella polare della COP27, la colossale conferenza Onu sul clima che ogni anno raduna i grandi del pianeta a caccia di soluzioni per gestire il climate change. Oltre ai suoi inevitabili sconquassi. In questi giorni il vertice è a Sharm el-Sheikh: raduna i rappresentanti di quasi 200 nazioni, ma sono le diserzioni a svelare quanto la sfida sia ardua, forse velleitaria. Sul Mar Rosso, infatti, non arriveranno i presidenti di Cina e India, due tra i più grandi inquinatori del pianeta, stretti tra l'interesse a cavalcare lo sviluppo industriale e tecnologico che la globalizzazione gli ha donato e la necessità di

sfruttare tutte le fonti energetiche possibili per sostenerlo. A COP27 non partecipa neppure **Putin**. L'invasione dell'Ucraina ha fatto della Russia un paria internazionale, specie in Occidente. E l'economia russa è nelle fonti fossili. Ma il problema è generale: solo 24 dei 193 paesi che partecipano alla conferenza hanno modificato i loro piani climatici, rispettando le promesse fat-

A Sharm el-Sheikh mancano Cina, India e anche la Russia

te lo scorso anno, a Glasgow. Tra questi non compaiono Usa, Cina e Ue. E fatti due conti, significa che l'88% degli stati coinvolti non ha fatto nulla. Tutto ciò denuncia la necessità di un approccio meno ideologico, anche nel micro; verrebbe da dire più sostenibile sul piano economico e sociale, oltre che ambientale. Non vanno in questo senso politiche lunari perseguite dalla commissione Ue, come l'equiparare le emissioni dei piccoli alleva-

menti da 90 bovini agli scarichi industriali: così si uccide l'azienda. O l'input di tagliare del 62% entro il 2030 la quantità di agrofarmaci usati in Italia contro gli infestanti: così si falcia la produzione. Né sembrano utili allo scopo regolamenti calati d'imperio, che rischiano di far saltare l'industria del riciclo degli imballaggi perché a Bruxelles c'è chi preferisce il riuso. In ogni caso, non è corretto dipingere sui media la zootecnia come prima responsabile del cambiamento climatico. Non è vero: pesa per il 5,8% del totale, mentre le emissioni correlate all'energia sono il 73% (industrie 24,2%, trasporti 16,2%, edifici 17,5%). Così si perde la bussola e si fallisce un altro target Onu: garantire cibo a tutti. Per aiutare ad affrontare la sfida della sostenibilità lungo la filiera alimentare, *ItaliaOggi* ha organizzato un convegno, per l'11 novembre, in diretta dalle 14 su Class CNBC e sui siti di *ItaliaOggi* e *Milano Finanza*. È l'occasione per capire quanto inquina ciò che bolle in pentola e dove lavorare per ridurre l'impatto. Senza sensi di colpa.